

Paesaggio Agrario tra Passato e Futuro

ANTONIO RUBAGOTTI

Questo breve contributo affronta il tema complesso e studiato delle trasformazioni avvenute nel nostro paesaggio agrario nell'ottica di apportare spunti di riflessione per la ricerca delle modalità più adatte da porre in campo al fine della rifunzionalizzazione delle composite parti costitutive del mondo agrario.

Lo scenario che si presenta è del tutto evidente: si è dinanzi ad un paesaggio agrario con cascine storiche sempre più numerose in uno stato di forte degrado (se non addirittura in rovina), fantasmi di un mondo e di una società che non esistono più, ad importanti segni dell'antropizzazione colturale ormai cancellati da mutamenti territoriali che seguono logiche spesso estranee alla conservazione delle tracce storiche del lavoro e dell'uomo. Ciò che rischia di essere perso definitivamente non è quindi solo la testimonianza fisica di una società rurale che nei secoli ha modificato e plasmato il paesaggio ma, fattore più importante, si mette a repentaglio quella irriproducibile e fitta rete di relazioni fisiche e spaziali che fanno di un territorio un paesaggio.

La cascina, nelle sue ricche e numerosissime variazioni tipologiche e formali, non è mai stata un manufat-

to estraneo al contesto di riferimento. Anzi. La cascina è stata per secoli il caposaldo ed il nodo nevralgico di un territorio fortemente antropizzato, un punto focale in una rete di elementi lineari e puntuali che hanno strutturato un luogo entrato a far parte del DNA di ognuno di noi.

La perdita di tale immensa ricchezza culturale, prima che colturale, è una minaccia per la nostra società che rischia di perdere il significato del proprio mondo fisico di riferimento, lasciando ai singoli elementi il puro significato formale, anch'esso, purtroppo, in pericolo di dissolvimento. La grande sfida che ci si prospetta non è la mera tutela del manufatto fisico (sia esso la cascina o uno dei tanti elementi caratterizzanti il paesaggio agrario di origine storica), ma la ricerca di un nuovo significato che renda il territorio un paesaggio condiviso, che non cancelli i segni del passato ma nemmeno rinunci ad autodeterminarsi.

Cosa sia realmente accaduto negli ultimi decenni pare evidente: una società in prevalenza improntata essenzialmente nel settore primario si è trasformata in una società per la maggior parte industriale e manifatturiera. I mutamenti sono continuati e si sono velocizzati fino a giungere ad

una nuova ed indefinibile variazione, quella del mondo post-industriale, del mondo post-moderno e di tutte quelle innumerevoli denominazioni che sono state coniate e che hanno in comune l'idea di un mondo sempre più post-agricolo. Ciò che in sintesi scorre sotto i nostri disattenti occhi è un territorio che ha modificato radicalmente la propria struttura fisica e relazionale, vale a dire un territorio che ha alterato la peculiare caratteristica della pianura lombarda del sistema policentrico in un organismo indefinibile, incoerente e privo, appunto, di significato.

Il solo elemento leggibile è la costruzione di un sistema territoriale in cui i capisaldi del paesaggio storico sono progressivamente cancellati dal tumultuoso susseguirsi di trasformazioni irreversibili, di urbanizzazioni che definiscono un continuum edificato che fa pensare ad un'unica, immensa, anonima, città illimitata.

L'analisi di quanto è accaduto nell'ultimo decennio all'interno degli ambiti territoriali individuati per la ricerca sulle cascine bresciane (ambito della Franciacorta, ambito dell'Alta pianura, fascia dei Fontanili, ambito della Bassa pianura ed ambito del basso Garda e della Valtenesi, complessivamente 104 comuni), fornisce dati se possibile ancor più allarmanti soprattutto perché riferiti ad un periodo temporale in cui i fenomeni prima descritti erano già evidenti.

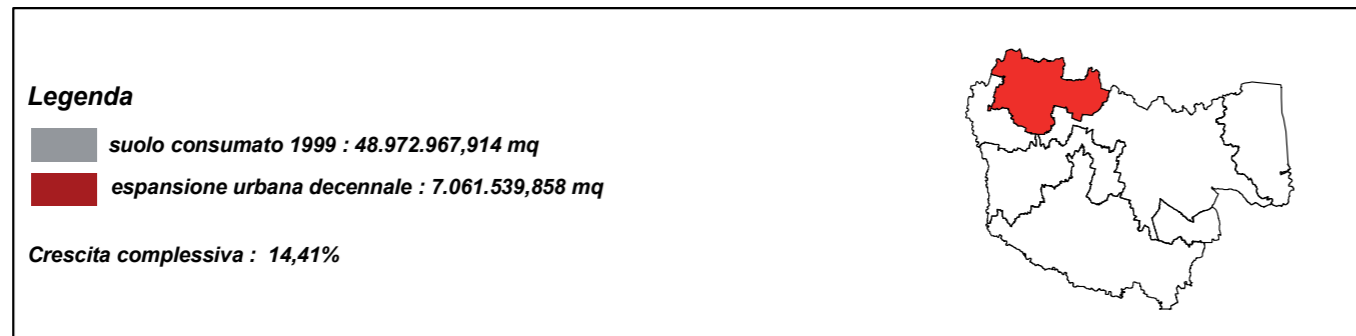
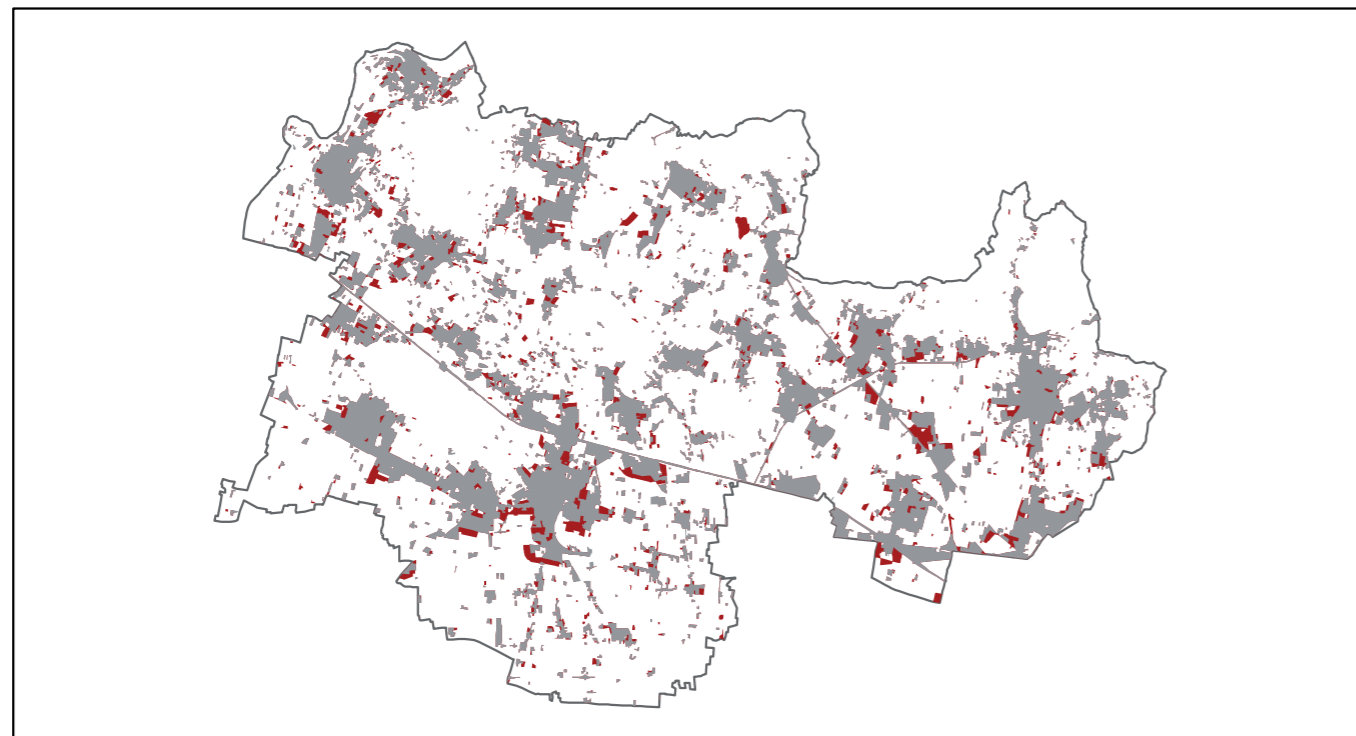
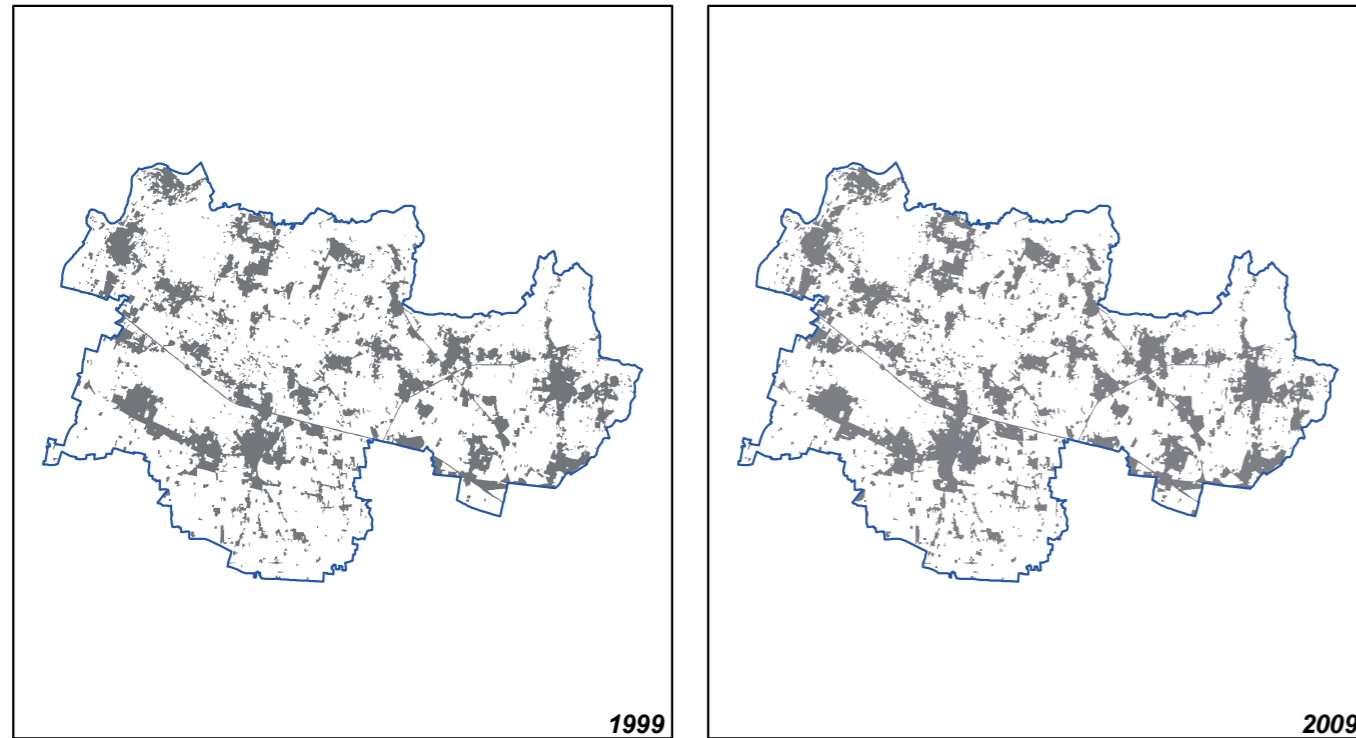
Una semplice analisi dei dati ricavati dalle banche dati DUSAF (Destinazioni d'Uso dei Suoli Agricoli e Forestali elaborate dalla regione Lombardia) riferite agli anni 1999 e 2009, soglie di un decennio in cui la consapevolezza che si stava andando verso l'alterazione incontrollata di un

bene non rinnovabile (il suolo) era già diffusa, mostra in modo inequivocabile un fenomeno, ma sarebbe meglio dire un costume, che necessariamente non può essere ripetuto nei prossimi decenni.

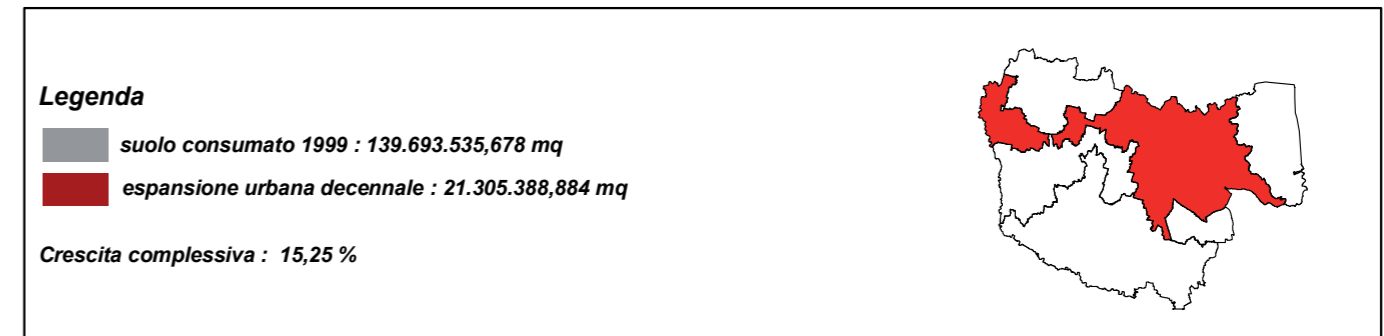
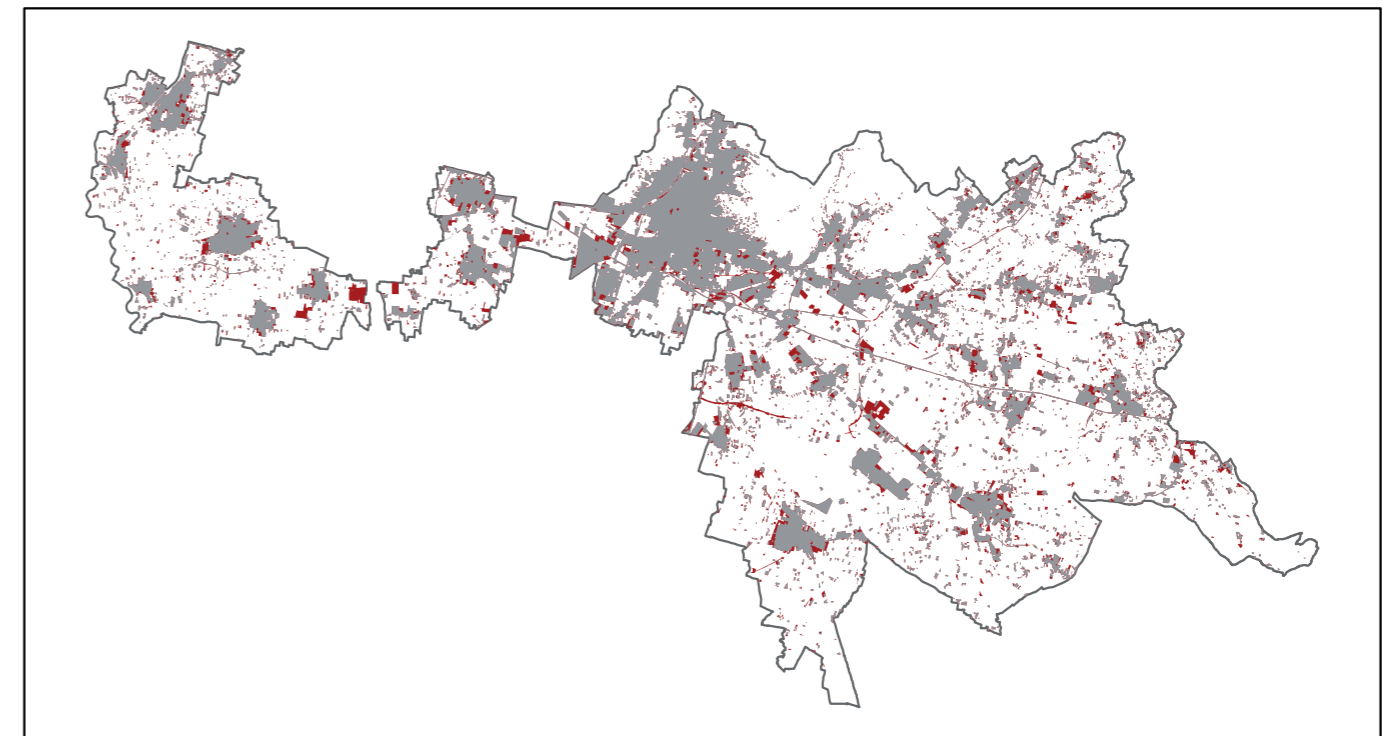
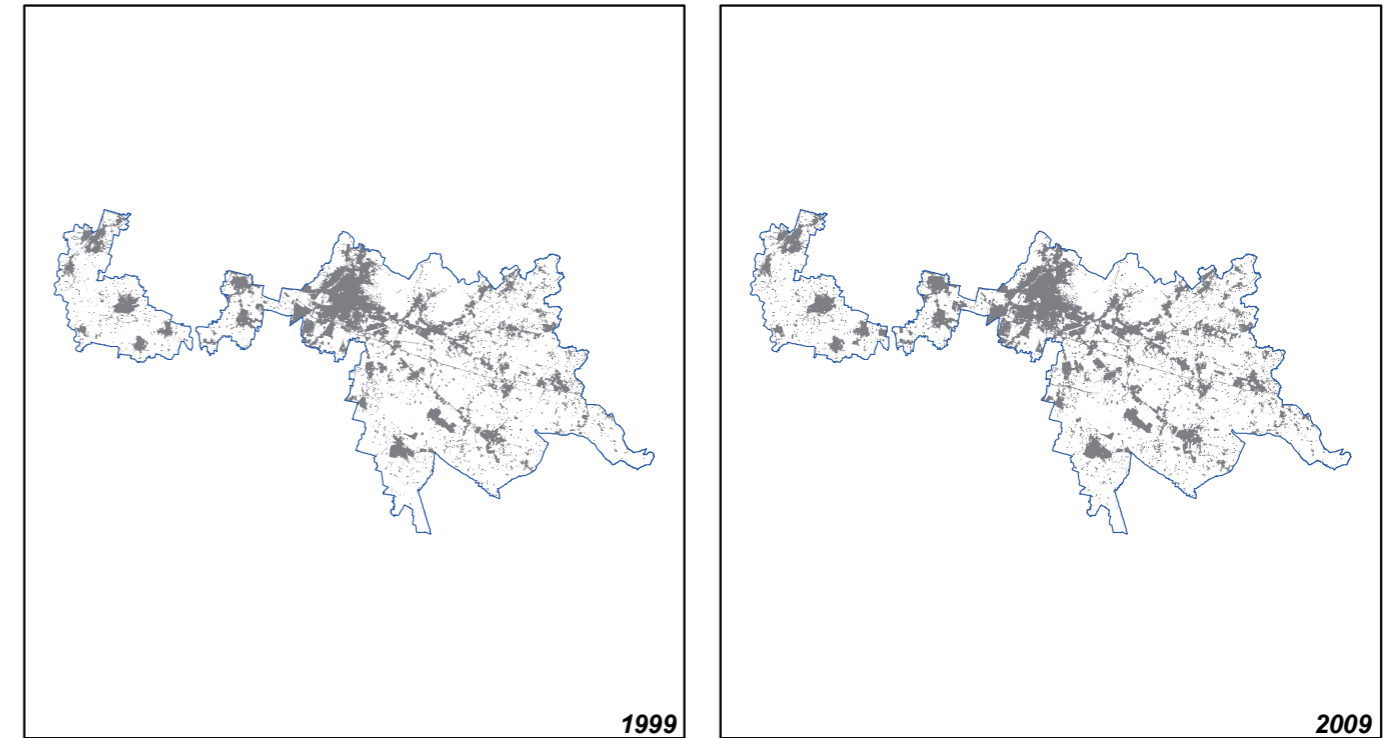
Se nell'anno 1999, per gli ambiti oggetto di analisi, il suolo urbanizzato rappresentava circa il 15% dell'intero territorio, nel 2009 tale percentuale è salita oltre il 18%: un aumento pari al 18% (circa 5.700 ettari). Tale accrescimento è inversamente proporzionale alla diminuzione, avvenuta durante lo stesso arco temporale, del suolo agricolo: dal 78% registrato nel 1999 si passa al 74,5% del totale del 2009.

Una perdita totale di suolo dedicato all'agricoltura, e quindi cancellato per sempre dal paesaggio rurale di riferimento, pari a più di 61 kmq: una superficie equivalente all'intero territorio comunale di un comune come Ghedi! Ogni giorno, negli ultimi dieci anni, è stata consumata una superficie di territorio agricolo pari a due campi da calcio.

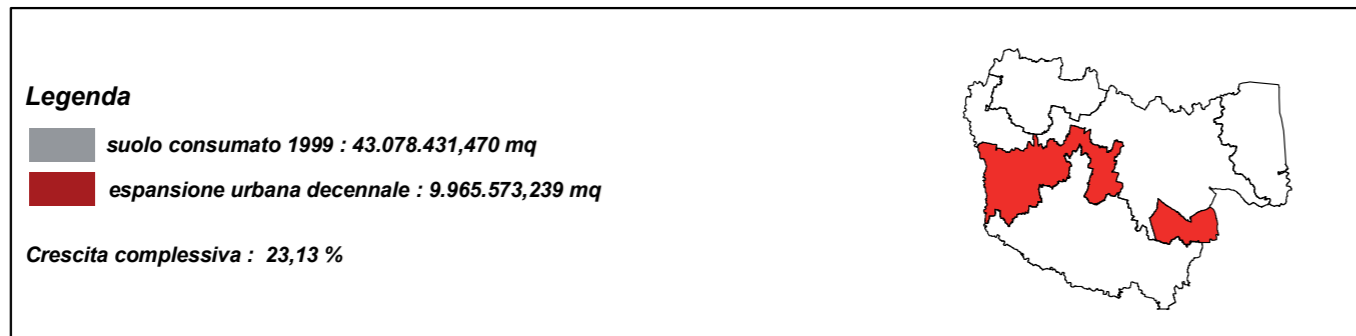
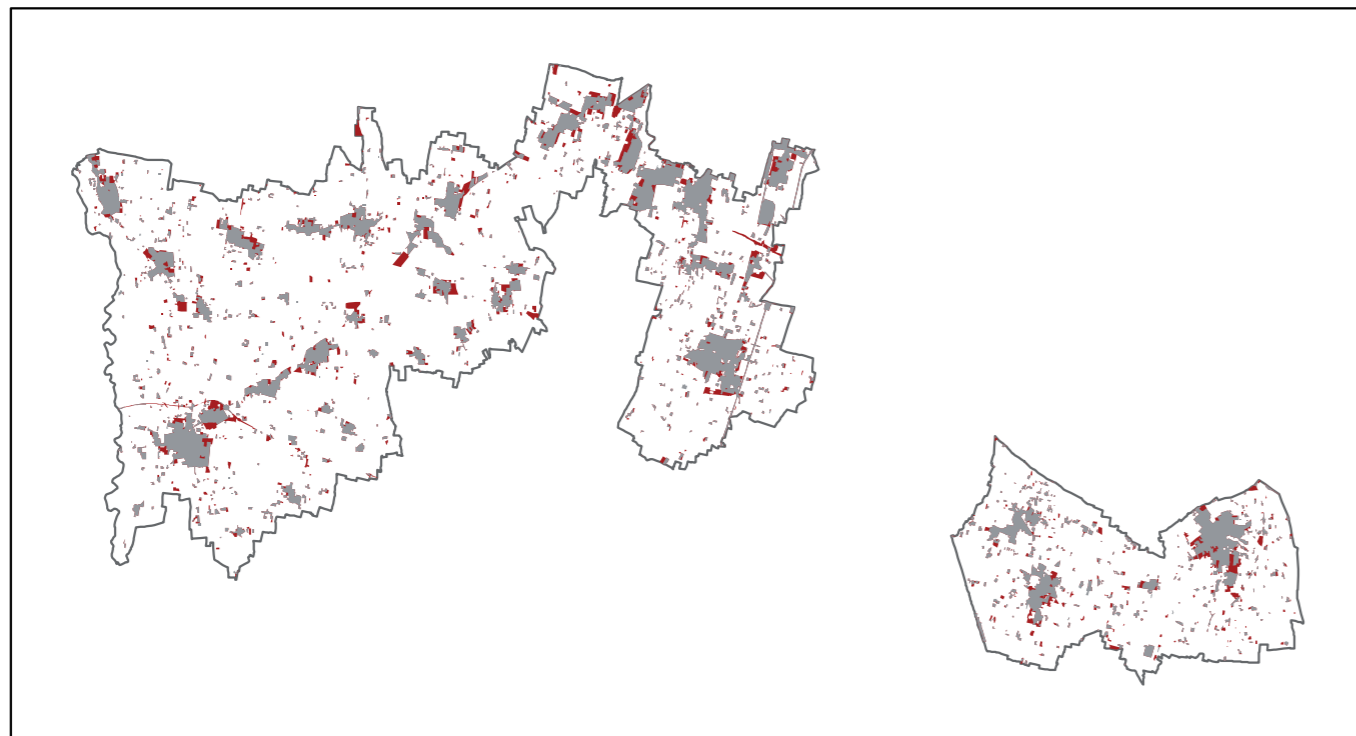
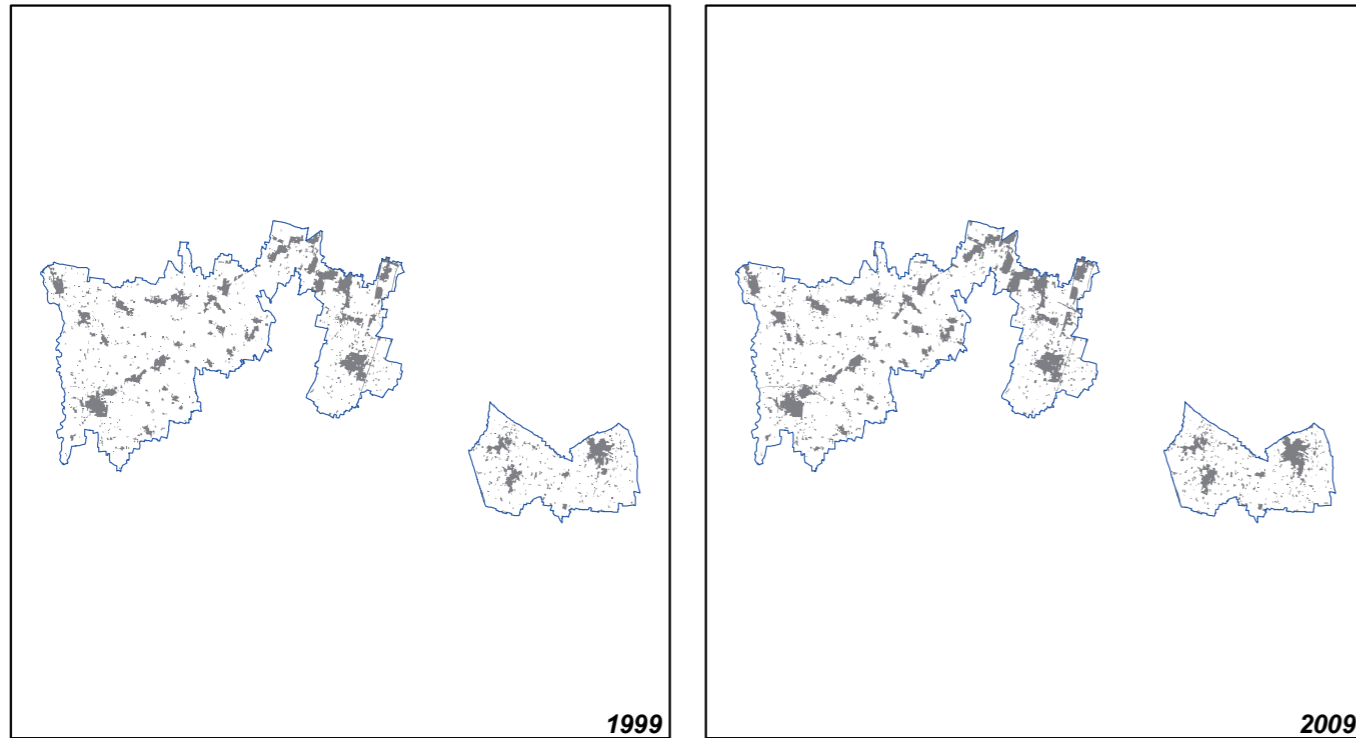
Evoluzione decennale 1999/2009 del suolo consumato - Ambito A Comuni della Franciacorta



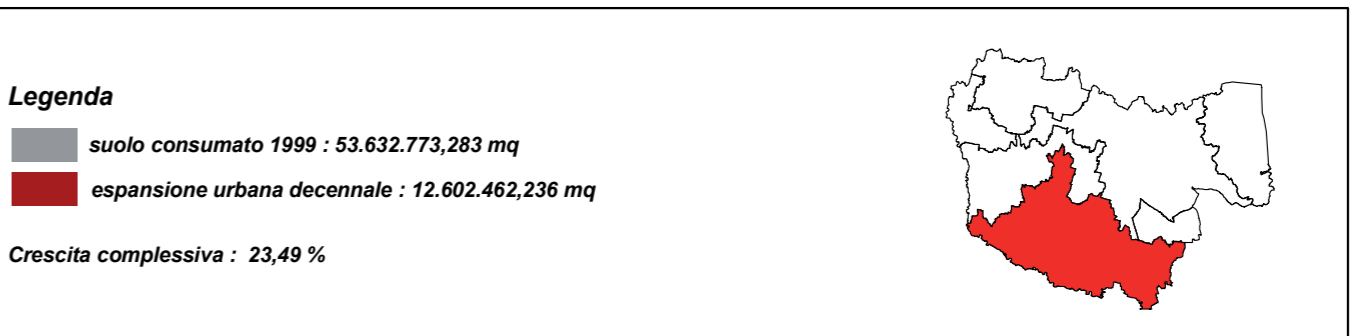
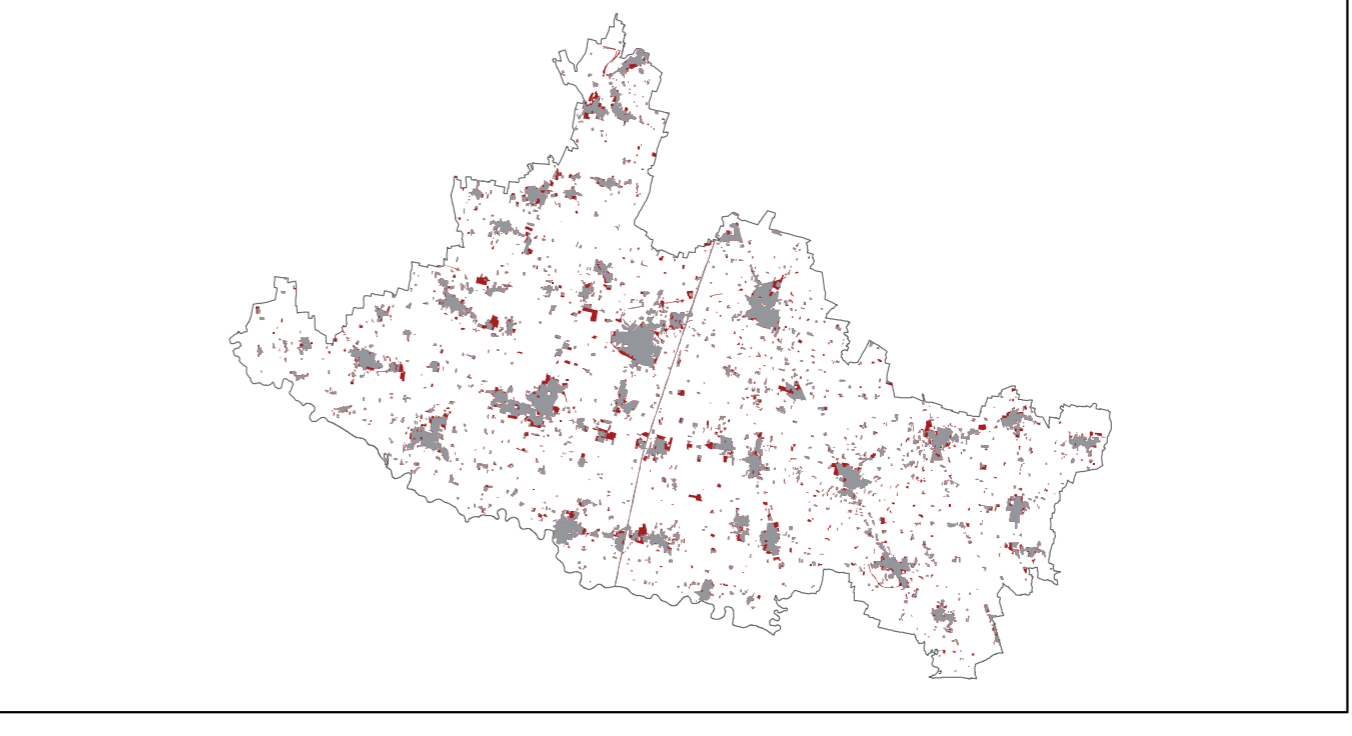
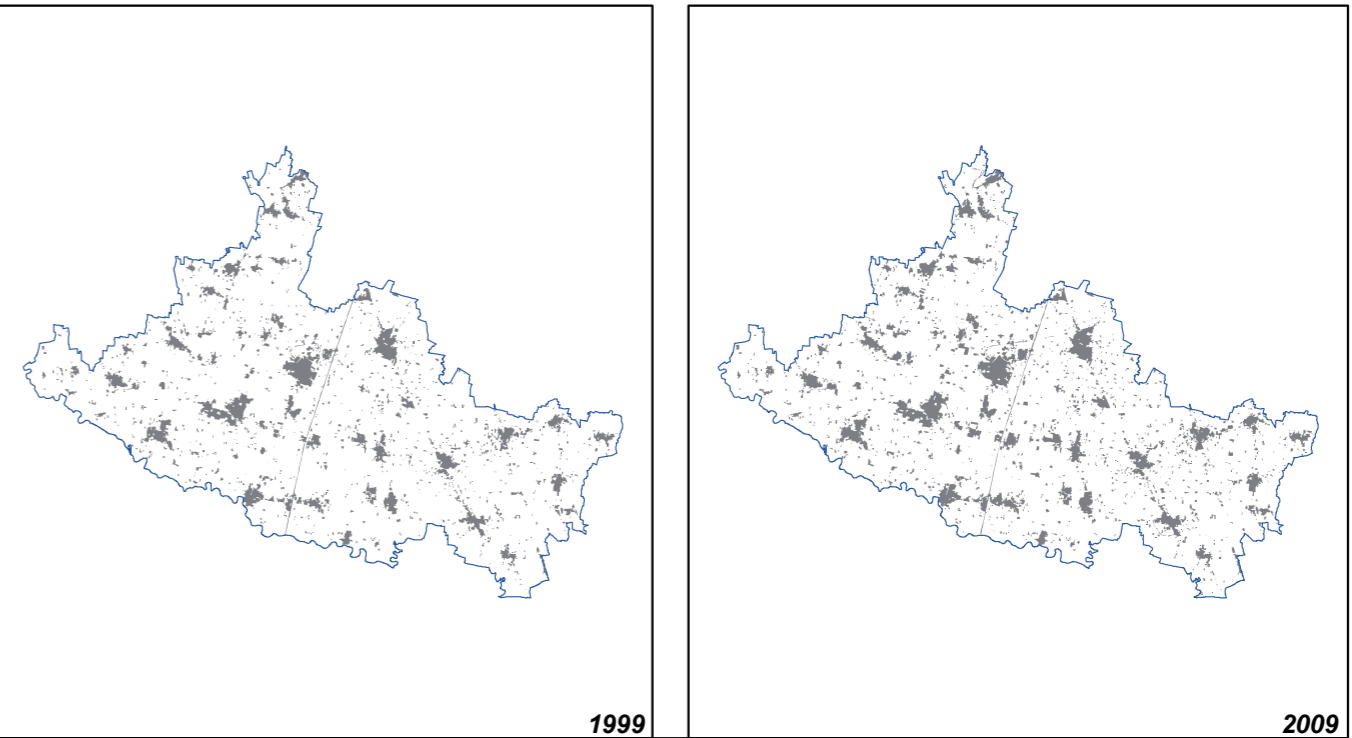
Evoluzione decennale 1999/2009 del suolo consumato - Ambito B Comuni dell'Alta Pianura

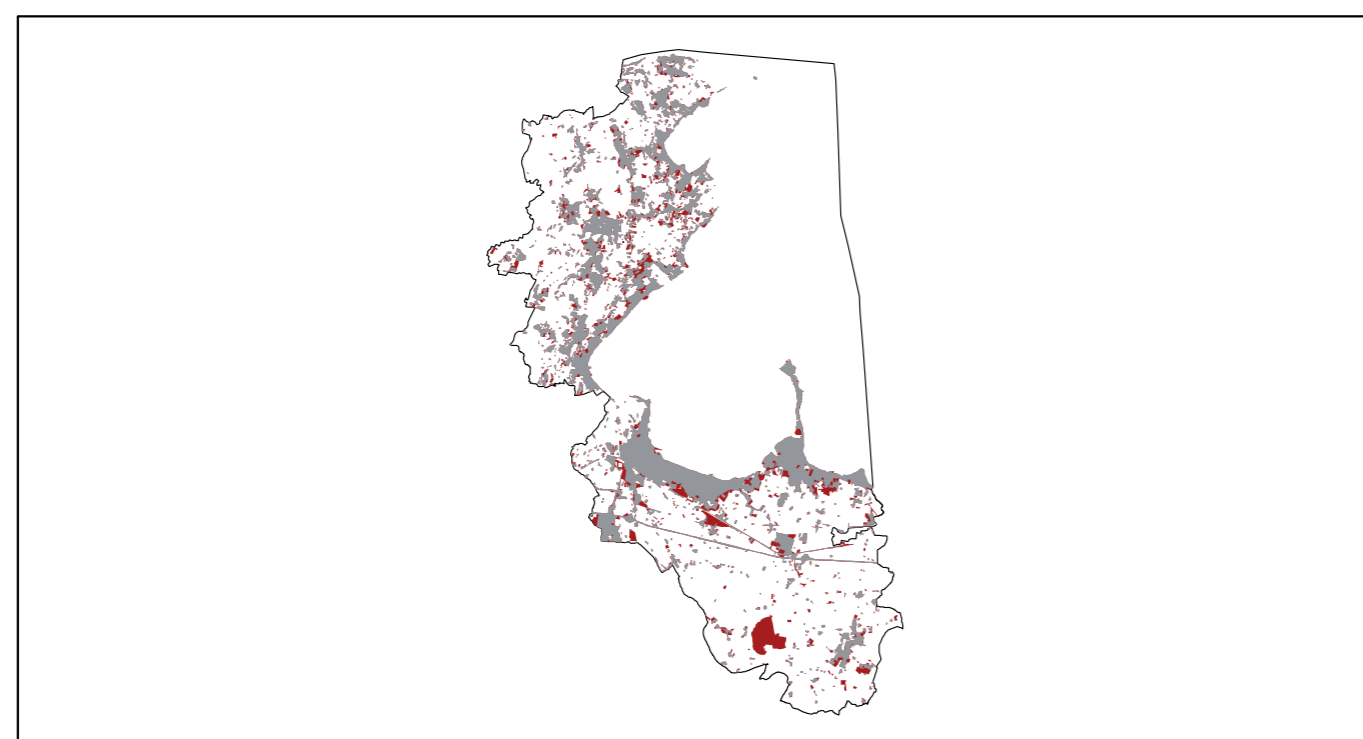
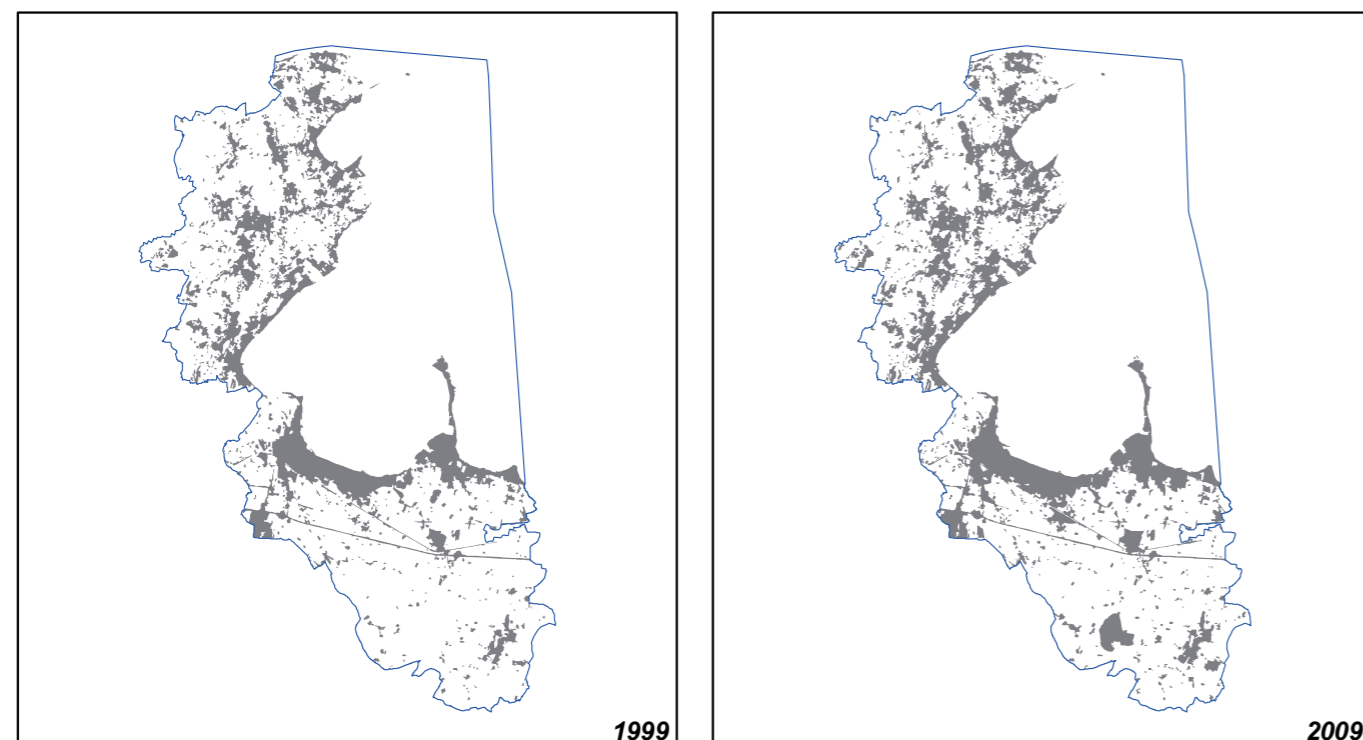


Evoluzione decennale 1999/2009 del suolo consumato - Ambito C Comuni nella fascia dei fontanili



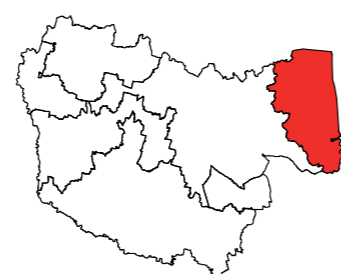
Evoluzione decennale 1999/2009 del suolo consumato - Ambito D Comuni della Bassa Pianura



Evoluzione decennale 1999/2009 del suolo consumato - Ambito E Comuni del basso Garda e della Valtenesi**Legenda**

- suolo consumato 1999 : 30.787.481,202 mq
- espansione urbana decennale : 6.195.577,150 mq

Crescita complessiva : 20,12 %



Dati così chiari, inequivocabili e preoccupanti, non hanno bisogno di ulteriori commenti; ciò che emerge come elemento prioritario è la necessità di un'assunzione di coscienza da parte di ogni figura della società civile, dalle istituzioni, agli operatori, ai singoli cittadini, che la direzione fin'ora seguita risulta essere una via non più percorribile.

È indispensabile parlare di una vera e propria responsabilità generazionale da assumere, una responsabilità che possa prendere le mosse dalla consapevolezza di cosa si stia lasciando in eredità alle generazioni future e di come si sia manipolato il paesaggio che i nostri avi hanno modellato con il lavoro e la passione.

Il criterio uniformante, ritenuto fino ad ora infallibile, della ricerca della massima redditività del suolo, nato dalla miopia e dall'ingordigia figlie sia della crisi dell'agricoltura tradizionale sia di un vulnus tipicamente italiano nella gestione del regime dei suoli, ha creato reddito immediato a favore di pochi, a fronte della perdita di un bene inestimabile e non rinnovabile che riguarda al contrario tutti, soprattutto chi deve ancora nascere.

La consapevolezza culturale che si ha il dovere di assumere non consiste in uno sterile esercizio conservativo. Al contrario è un atto coraggioso necessario per poter garantire qualità al nostro futuro, un futuro in cui non basterà bruciare in nome di un effimero guadagno beni non rinnovabili, ma dove le mani, gli occhi ed i cuori dei nostri figli si nutriranno della memoria, della qualità del paesaggio e della generosità della terra.

Dobbiamo essere consapevoli che tra le dichiarazioni di intenti e la fattiva realizzabilità delle idee, per quanto

nobili, vi debba essere un legante che renda i desideri possibili; tale legante è composto da due elementi: la conoscenza ed il progetto.

La conoscenza è la ricerca degli elementi caratterizzanti un paesaggio, lo studio del loro significato, del loro rapporto con la storia dell'uomo; la conoscenza si basa sull'indagine tesa alla riscoperta degli elementi naturali e della loro importanza dal punto di vista ecologico e biologico, sul riconoscimento delle testimonianze storiche dell'antropizzazione culturale (siano gli elementi puntuali o di connessione a rete del sistema agrario tradizionale) e sulla comprensione delle regole della società e dell'economia che li ha generati.

Si tratta di un processo di acquisizione che sappia distinguere tra attualità, storia ed archeologia (intendendo per archeologia la salvaguardia di quegli elementi che hanno perso ogni significato funzionale e che vanno salvaguardati come "oggetti fuori dal tempo" – per la loro funzionalità – e nel contempo dentro la contemporaneità – per il loro significato testimoniale, storico ed artistico).

Lo studio paesistico condotto in occasione del progetto del censimento delle cascine bresciane, ha voluto essere un'esemplificazione metodologica che ci si augura possa essere estesa all'intero ambito indagato. La porzione di territorio scelta, individuabile nei comuni di Berlingo, Cazzago San Martino, Lograto, Maclodio, Rovato, Travagliato e Trenzano, è risultata significativa per le presenze testimoniali del paesaggio agrario storico individuate, per l'ubicazione territoriale di passaggio tra il sistema dei fontanili, ovvero della pianura irrigua, e quello dell'alta pianura, nonché per l'e-

sistenza di importanti trasformazioni territoriali esistenti, in corso di realizzazione o programmate (cave, Bre-Be-Mi, T.A.V.).

Attraverso la lettura degli elementi fisici presenti sul territorio, lo studio della documentazione storica e l'analisi cartografica disponibile, si è cercato di fotografare una porzione di territorio quindi fortemente caratterizzata.

Le componenti paesistiche sono state inquadrare all'interno di diversi sistemi: quello del paesaggio fisico-naturale, del paesaggio agrario, del paesaggio storico-culturale e del paesaggio urbano.

Attraverso la lettura incrociata di tali sistemi, si è potuto redigere una cartografia di sintesi capace di rappresentare i valori paesistici di riferimento (singoli o di sistema), le emergenze (considerate tali anche quelle carat-

terizzanti in senso negativo il paesaggio), le trasformazioni "reversibili", a cui il progetto dovrà demandare un compito di ricucitura del tessuto paesistico, le trasformazioni "irreversibili", la cui mitigazione diventa tema progettuale, ed i sistemi paesistici complessi riconoscibili.

La lettura ed il riconoscimento degli elementi paesistici esistenti è un elemento basilare; tale lettura deve essere però effettuata ad un livello sovra locale in quanto è impossibile riconoscere la complessa rete di relazioni focalizzandosi su un ambito territoriale limitato.

La pianificazione d'area vasta assume allora un ruolo fondamentale perché è questo lo strumento adatto a riconoscere gli elementi ma soprattutto le relazioni tra di essi.

Individuato e descritto quanto ancora riconoscibile del sistema agrario tradizionale, compito della pianificazione è valutare la compatibilità delle trasformazioni programmate, dalle grandi opere alle singole previsioni comunali, rispetto a tale delicato sistema.

Se i grandi e piccoli progetti, che diventano importanti per il loro numero elevato e per la loro capillare diffusione territoriale, non sono valutati tenendo conto di questa visione paesistica di scala territoriale, possono crearsi ferite che forse da un lato danno risposta ad un'esigenza contingente ma che indubbiamente dall'altro cancellano importanti tracce, le sole che ci ricordano di non avere a disposizione una risorsa illimitata. Dovrebbe entrare in gioco allora lo stesso meccanismo culturale che ci rende consci dell'importanza di dover conservare una qualsiasi eccellenza artistica, architettonica o antropologica, così che



anche questa nuova ed altra eccellenza possa essere mantenuta e rispettata e sia in grado di nutrire il futuro col frutto del sudore del passato.

Vi è poi un'ulteriore e rilevante questione. Nel momento in cui la conservazione dell'eccellenza individuata segue una logica di carattere museale, la preservazione di un sistema, ovvero di tante singole peculiarità che attraverso i loro rapporti fisici e spaziali rappresentano un paesaggio, non può che passare attraverso una rifunzionalizzazione del sistema stesso. Un paesaggio non va solo apprezzato e celebrato, va vissuto.

Esiste un considerevole patrimonio edilizio dismesso che si sta sgretolando ignorato dalle logiche agricole produttive odierne della monocoltura. Un bene, come dimostrato dallo studio condotto, il cui valore testimoniale ed architettonico è troppo spesso sconosciuto o dimenticato.

Dare risposte alle esigenze della società contemporanea può essere l'occasione per interrompere il lento ed inesorabile degrado delle testimonianze fisiche del mondo agrario storico: la cascina, considerata come tipologia edilizia di forte valore estetico nel suo contesto di riferimento, è duttile.

Gli spazi sono ampi ed i vincoli limitati: una cascina è innanzi tutto un luogo

produttivo, è questa la sua funzione primaria, ma può anche diventare un luogo della residenza. La sua funzionalità può però variare e assumere le declinazioni più diversificate: può infatti divenire luogo di servizio, di lavoro, di ricerca, di studio e di divertimento. Sono tutte possibilità plausibili, accettabili ed anzi auspicabili nel frangente in cui si assume la consapevolezza che è eticamente doveroso recuperare prima di consumare.

Il consumo è egoistico. Al contrario il recupero è etico e consapevole ed è in grado di ridare significato ad un paesaggio che lentamente, ma non poi così tanto visti i dati prima esposti, viene eroso e distrutto.

Ecco allora che diventa indispensabile uscire dalla logica del proprio giardino, o balcone, che rappresenta un immacolato ed intoccabile microcosmo di riferimento; uscire per dirigersi oltre, per andare al di là, verso un unico ed immenso giardino collettivo che è il paesaggio agrario.

E come ogni giardino anche il paesaggio ha bisogno di cure ed attenzioni amorevoli. Quando si pensa al giardino si pensa ad un luogo in cui ogni elemento è curato, in cui fiori, erba, piante ed ogni piccola parte che lo compone è giornalmente oggetto di premura: solo in questo modo il

In basso e nella pagina accanto: scorci sul tracciato stradale, che avanza sul coltivo ben ordinato della Pianura bresciana.



In alto e nella pagina accanto: vista su due delle ormai sempre più numerose cave che hanno iniziato ad interessare anche la fertile Bassa bresciana.



giardino diventa un luogo piacevole nel quale stare, un luogo ove lo spirito si rinfranca, un luogo capace di trasmettere l'amore che in esso è stato riversato e che lo ha reso verdeggiante, ricco, profumato, curato.

Una nuova figura ci si augura possa nascere, un operatore che ammira e vive della germinazione del suolo ma che nel contempo garantisce la manutenzione di un enorme patrimonio collettivo: il contadino-giardiniere.

La rifunzionalizzazione, vissuta come linfa vitale necessaria per salvaguardare il "nostro" paesaggio, deve inevitabilmente riguardare anche le parti del territorio che hanno subito, e stanno subendo, una violenta trasformazione e che oramai hanno esaurito la loro funzione.

Le cave, principalmente di sabbia e ghiaia, abbondano in modo abnorme nella pianura bresciana: si è violentato, e si sta violentando, il territorio per far fronte ad una precisa esigenza produttiva la cui richiesta è chiaramente anche di tipo esogeno. Ma questo è un altro tema, da affrontare secondo un principio di perequazione macroterritoriale, troppo importante per essere brevemente in questa sede affrontato. Esaurita la loro funzione produttiva due sono le vie che le cave possono imboccare: o perdurare come fram-

menti di suolo lunare che costellano il territorio o subire un processo di rifunzionalizzazione.

Fino ad oggi, fatte salve poche eccezioni, la rifunzionalizzazione ha troppo spesso risposto ad un semplice quanto ferrea logica: quello della semplicistica equazione che rende una cava dismessa una futura discarica.

Una nuova sensibilità ambientale è fortemente cresciuta negli ultimi anni, ma l'alta redditività del meccanismo cava-discarica sembra più forte di ogni altra possibilità tanto da travolgere ogni sforzo che segue una direzione alternativa.

Il tema è complesso ed è non solo banale ma ingenuo pensare di liquidarlo con slogan semplicistici (seppur efficaci); certo è che non si può negare quella che sembra essere una inequivocabile consequenzialità tra la presenza diffusa di cave e la forte concentrazione di discariche.

In ogni caso con la logica economica del solo riempimento il paesaggio ne ha fatto le spese: ha pagato troppo perché il territorio è stato martoriato, subendo inerme molte pugnalate che si sono per la maggior parte infettate. Come un qualsiasi altro organismo vivente il suolo può subire ferite, anche gravi, ma proprio come per un qualsiasi altro corpo sfregiato

le lesioni necessitano di cure. Ritorna allora l'idea dell'eticità: è etico pensare a possibili diverse destinazioni per le cave dismesse, è etico immaginarne un destino diverso e migliore, è etico prospettare una designazione nuova e più qualificata tanto per le cave quanto per i luoghi degradati.

La prospettiva di siti ove trovino spazio sistemi volti a sfruttare le cosiddette energie rinnovabili, tema quest'ultimo importante almeno tanto quanto la salvaguardia del paesaggio se vogliamo guardare avanti pensando che dopo di noi altri esseri umani calpesteranno questo suolo, sembra poter essere una possibilità, forse la più attuale, sensata ed etica delle alternative. Questa opportunità, che può seriamente aggiornare la terribile equivalenza buco=discarica, va intesa come una cura alla ferita inferta; si può addirittura pensare ad una regola che, a fronte della sofferta scelta di bucare un suolo tanto fertile per estrarne esattamente ciò che lo rende tale, preveda a priori una forma di compensazione per le generazioni future.

Lo sviluppo degli impianti per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili è stato notevole negli ultimi anni, in particolare nella nostra provincia. Un segno decisamente positivo di una nuova consapevolezza

ambientale sulla limitatezza delle risorse e dei problemi ecologici ed ambientali. E' indubbio che in taluni casi tale sviluppo non sia stato pianificato, tanto da generare situazioni di evidente conflitto paesaggistico.

In questa ottica risulta fondamentale, se non indispensabile, focalizzare in modo appropriato e corretto, una sinergia tra sviluppo delle fonti rinnovabili e riutilizzo dei siti degradati; solo con una programmazione di questo tipo sembra possibile poter spezzare un circolo vizioso, quello del parallelismo buco=discarica, che si mostrava essere come un percorso ineludibile, quasi obbligatorio, in favore di un circolo virtuoso che compensi ciò che alla terra viene strappato, per il tramite di un intervento che sia in grado di non oltraggiare ulteriormente un territorio già troppo offeso, e che si offra come garante capace di placare lo sfruttamento del suolo. Non si ridà alla terra ciò che le è stato tolto, non si ripristina purtroppo la natura violata, ma si tenta di evitarne un ulteriore e insopportabile sfregio, cercando di trarre dal male fatto alla terra una possibilità di riscatto.

Il paesaggio ed i nostri ci ringrazieranno, stiamone certi.